La Stampa

diffusione:91637
tiratura:147112

L'INTERVISTA

John McCourt

Il mio campus senza confini

Il primo rettore straniero eletto in Italia, a Macerata "Il sistema universitario spesso viene percepito come una fortezza chiusa Ora deve aprirsi all'Europa"

MARIO BAUDINO

Un altro soffitto di cristallo si è infranto, se pure facendo (forse) meno rumore di altri: l'Università di Macerata ha un nuovo rettore, John McCourt, che non è cittadino italiano, ma irlandese, anche se la sua carriera accademica di anglista si è svolta nel nostro Paese, prima a Trieste, dov'è presidente della Joyce School, poi a Roma, infine, appunto, a Macerata.

È la prima volta che accade, nel nostro sistema accademico, ed è un segnale di cambiamento o di evoluzione di non poca importanza, proprio mentre si afferma una retorica sovranista, almeno al livello di istituzioni, come nel ministero della Cultura. Da anni si sono aperti ai musei ai direttori stranieri, suscitando all'inizio anche qualche polemica, che ora sembra venir rinfocolata, forse ad arte. Ora tocca però all'Università e con un'elezione al primo turno (207 voti contro i 158 dell'altra candidata, Francesca Spigarelli): il che non accade spesso nei confronti tra candidati italiani; e chissà che l'essere un «Papa straniero» non l'abbia aiutato. Quanto straniero, poi, considerato la sua lunga storia italiana? Da buon irlandese il nuovo rettore ci scherza: «Certamente sono vissuto come tale, vengo definito irlandese e persino anglosassone (il che è peggio)», ma in realtà tiene molto a questa condizione atipica, che del resto è alla base del suo programma. «Il sistema italiano ha bisogno di aprirsi all'Europa, perché è soprattutto questo l'ambito in cui dobbiamo lavorare».

Non lo è ancora abbastanza, a suo giudizio?

«Troppo spesso chi osserva dall'esterno l'Università italiana la percepisce come una fortezza chiusa, il che si ripercuote sul valore della formazione dei nostri laureati che, invece, sanno farsi largo nel mondo proprio per la qualità degli studi. L'Università è l'ultimo luogo della nostra società in cui si possa pensare di affermare una mentalità dei confini. L'Università, per definizione, significa "totalità, universalità" e dal Medioevo indica una comunità scientifica composta da professori e studenti dedita a una ricca varietà di saperi e di discipline che non potrebbero svilupparsi senza la libertà di muoversi, a dispetto dei confini nazionali. Sono le idee ad aver bisogno di circolare senza confini; sono coloro che lavorano sulle idee ad aver bisogno di muoversi per farle crescere; sono i nuovi laureati che hanno bisogno di spostarsi per costruire l'Europa del futuro. Pensare di confinare l'Università in una logica chiusa significa negarne la ragione d'essere. Purtroppo, il sistema accademico italiano soffre del disequilibrio fra la circolazione in uscita e quella in entrata: non sarebbe così grave che tanti studiosi eccellenti formatisi in Italia andassero a fare ricerca in giro per il mondo, se registrassimo un flusso altrettanto consistente di talenti che scegliessero di venire in Italia. Non sarebbe uno scambio a perdere ma a guadagnare, come si guadagna dall'avvento di esperienze e punti di vista diversi».

La politica sembra inseguire, al contrario, un mito di «italianità» e penso alle recenti prese di posizione del ministro della Cultura.

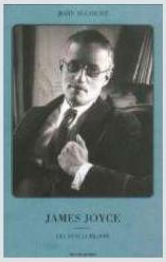
«Intanto faccio fatica a pensare a un valore intrinseco dell'italianità: il primo esempio che mi viene in mente è Gabriel Zuchtriegel, direttore del Parco archeologico di Paestum, ma il contributo di tecnici ed esperti di formazione europea si trova a ogni livello di gestione del nostro patrimonio. Per non pensare, poi, a mondi come quello della musica o del cinema, in cui l'Italia è stata maestra e in cui il coinvolgimento di talenti internazionali fa a tutt'oggi grandi i nostri festival o i teatri che ci invidiano in tutto il mondo. Credo che, più che un "orgoglio della cultura", la fierezza, cioè, che ci viene dal sapere che in Italia è concentrato un patrimonio culturale senza paralleli, ci serva una "cultura della cultura": per custodire e valorizzare i beni culturali che abbiamo ereditato dal passato e salvaguardarli a favore delle generazioni future, così come, per dare espressione al fermento culturale nel Paese, abbiamo bisogno di credere nell'indispensabilità della cultura, di affermare un modo di pensare e una conseguente azione politica - una cultura, appunto - che metta al centro la cultura stessa, compresa quella contem-

GLI SCENARI

Italianità significa valorizzare i beni culturali che abbiamo ereditato e salvaguardarli per il futuro

L'accademia soffre del disequilibrio fra la circolazione in uscita e quella in entrata: abbiamo bisogno di nuovi talenti dall'estero

Il libro



Si intitola *James Joyce. Gli anni di Bloom* **il saggio di John McCourt edito da Mondadori (459 pagine, 30 euro)**



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La Stampa

diffusione:91637
tiratura:147112

poranea. Lo scopo è portare la società a una consapevolezza tanto delle sue radici quanto di ciò che vibra nel suo presente. Per tornare al punto da dove ho cominciato, una "cultura della cultura" non può fare a meno di una Università aperta e libera, luogo di osmosi e inclusione».

Sono temi, immagino, alla base del suo programma per Macerata: è così?

«Credo che sia necessario guardare ai nostri punti di forza, qui a Macerata. Siamo un'Università di 10 mila studenti, con una grande tradizione umanistica, che è la nostra tradizione secolare. E siamo, aggiungo, in una città molto bella e vivace, che potrebbe diventare una sorta di grande campus. Ci sono questioni di welfare e di comunità che vanno valorizzate. Oltre a noi, le Marche contano altri tre atenei, che possono fare sistema. Io cerco di portare una maggiore internazionalizzazione, da un lato, e una sorta di tempo pieno dall'altro, con aule studio e biblioteche sempre aperte, e la possibilità per gli studenti di vivere la città».

Lei è uno studioso soprattutto di James Joyce, cui ha dedicato un'importante biografia. In questo senso è un alfiere di quegli studi umanistici che paiono sempre più penalizzati.

«E invece vanno difesi sia a livello internazionale sia nazionale. Stiamo attraversando un periodo problematico, è vero, ma questo non significa che non ci siano alternative»

Molti dipartimenti chiudono, in America soprattutto, ma non solo.

«E tuttavia le humanities rappresentano un sapere diverso e irrinunciabile. Bisogna contrastare questa tendenza. Non si tratta solo di acquisire conoscenza tecniche, è un problema di crescita personale, per gli studenti e non solo».

Sarà più facile o più difficile questo lavoro per un «Papa straniero»?

«Se guardo all'indietro, ho vissuto in Italia per un periodo ben più lungo di quello in Irlanda. Ma, ripeto, questa condizione all'estero non è così eccezionale come pare qui. La rettrice di Oxford è irlandese e nella stessa Irlanda conosco un rettore australiano e una rettrice tedesca. È vero che sono diversi i criteri di scelta, perché a differenza dell'Italia i rettori non vengono eletti, ma nominati».

Che ne sarà dello studioso?

«Dovrò studiare sì, ma soprattutto leggi e regolamenti. Certo, non potrò scrivere come prima. E tuttavia potrò almeno leggere, direi finalmente, non per lavoro ma per il puro piacere della lettura». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La carriera di anglista di John McCourt si è svolta prima a Trieste, dov'è presidente della Joyce School, poi a Roma e, infine, all'Università di Macerata, dove è appena stato eletto rettore



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato